

TEMI E TESTI

242

“TESTI E STUDI DI STORIA DELLE IDEE E DELLA CULTURA”

LA COGNIZIONE DEL DOLORE

FILOSOFIA, LETTERATURA, PEDAGOGIA

a cura di

ANDREA LAMBERTI



ROMA 2024

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

SERIE “TESTI E STUDI DI STORIA DELLE IDEE E DELLA CULTURA”

Questa serie si propone di raccogliere studi e ricerche ispirati al progetto *Biblioteche dei filosofi. Biblioteche filosofiche private in età moderna e contemporanea* dell'Università degli Studi di Cagliari e della Scuola Normale Superiore di Pisa
<http://picus.unica.it>

Comitato scientifico

Francesca Maria Crasta, Giovanna Granata, Andrea Orsucci,
Renzo Raghianti, Alessandro Savorelli

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a *peer review*.

TEMI E TESTI

————— 242 —————

“TESTI E STUDI DI STORIA DELLE IDEE E DELLA CULTURA”

LA COGNIZIONE DEL DOLORE

FILOSOFIA, LETTERATURA, PEDAGOGIA

a cura di

ANDREA LAMBERTI



ROMA 2024

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: ottobre 2024

ISBN 978-88-9359-865-1
eISBN 978-88-9359-866-8
DOI 10.57601/TT_242_2024

Pubblicazione realizzata con il contributo dell'Università degli Studi di Cagliari,
Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni culturali

Licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale



EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38

Tel. 06.39.67.03.07

e-mail: redazione@storiaeletteratura.it

www.storiaeletteratura.it

INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione. Dolore e conoscenza. Per una storia delle emozioni</i>	VII
CARMINE PISANO <i>Destorificare la morte. Il linguaggio del dolore nell'epica omerica</i>	1
AUGUSTO COSENTINO <i>Dolore e angoscia tra umano e divino nello gnosticismo</i>	15
MARTINO ROSSI MONTI <i>Guardare il dolore degli altri. Scenari medievali</i>	33
FRANCESCA MARIA CRASTA <i>Mistica e dolore spirituale.</i> <i>Brigida di Svezia e Camilla Battista da Varano</i>	51
GIOVANNA GRANATA <i>I dolori mentali di Gesù di Camilla Battista da Varano.</i> <i>Storia editoriale di un'opera e fortuna di un tema</i>	59
MARCO TORELLI <i>«En esta noche de contemplación penosa». L'esperienza del dolore</i> <i>nella Noche oscura di Giovanni della Croce</i>	73
ANDREA LAMBERTI <i>Dolore e scienza morale nel Settecento italiano</i>	87
RENZO RAGGHIANI <i>Algo e fisiologia nei dibattiti francesi dell'Ottocento</i>	99
MICHELE ZEDDA <i>La teoria leopardiana del dolore</i>	113

GIOVANNA FRONGIA	
<i>La sofferenza e la pratica clinica. Lo sguardo del medico sul dolore</i>	127
CLAUDIA SECCI	
<i>Quando il crescere si fa dolore.</i>	
<i>I giovani tra infanzia perduta e soggettivazione.....</i>	139
<i>Indice dei nomi.....</i>	153

MICHELE ZEDDA

LA TEORIA LEOPARDIANA DEL DOLORE

Nell'universo di Leopardi il dolore è un tema nodale, più e più volte esaminato, ma è pure un dato pervasivo del suo vivere, che innerva il creare artistico, in prosa e poesia. Questo tratto teorico è visibile nei testi più vari, dalle *Canzoni* agli *Idilli*, alle *Operette morali*, nonché, in più intima forma, nello *Zibaldone* e nelle missive private. Ma non è solo una questione genetica. Leopardi riflette a fondo sul tema e così elabora, sia pure in forma non sistematica, un'interessante teoria del dolore. Ne analizza con cura le cause, i rimedi, la fenomenologia. Ancora, distingue il dolore corporeo da quello dell'animo, il dolore dell'uomo antico dal moderno, quello fanciullesco dall'adulto. Ne tematizza pure alcune peculiarità, come la percezione, l'incidenza sul vivere, l'inevitabilità. L'analisi è quindi svolta a tutto tondo; Leopardi coglie questa realtà nella sua interezza e consegna, infine, un suggestivo quadro di filosofia pratica.

A ben guardare, nella teoria confluisce la sua esperienza privata, la tanto amara, penosa, personale vicenda¹, segnata da malattia, solitudine, malinconia; per giunta, su Leopardi pesa pure l'ambiente provinciale così come il *mal du siècle*. A ogni modo, la teoria non è mero frutto d'introspezione, ma si vale anche dell'osservazione del prossimo. Per di più, se il suo genio è decisivo, non va trascurato il ruolo delle fonti, dei tanti moralisti di ogni epoca, primi fra tutti i pensatori dell'antica Stoà, autentici maestri del vivere con saggezza.

Le pagine seguenti analizzano il dolore nella concezione del poeta, non senza esaminare quanto suggerisce come rimedio.

1. *Cause e fenomenica.*

Anzitutto è da notare un punto centrale. Leopardi considera il dolore così frequente da prevalere sul piacere; difatti, la facoltà umana di sentire «è ugualmente e indifferentemente disposta a sentir piaceri e dolori. Or le cose che

¹ Sulla vita di Leopardi, si rimanda ai seguenti studi: R. Damiani, *All'apparir del vero. Vita di Giacomo Leopardi*, Milano, Mondadori, 2002; R. Minore, *Leopardi. L'infanzia, le città, gli amori*, Milano, Bompiani, 1987; A. Pucciarelli, *Vita di Leopardi giorno per giorno*, Napoli, Guida, 2015.

producono le sensazioni del dolore, sono incomparabilmente più che quelle del piacere»². Non è solo, questo, un giudizio personale, fondato sul suo triste vissuto, ma una verità confermata dall'altrui esperienza. Molto eloquente, infatti, è quanto rileva nel prossimo: «Io ho dimandato a parecchi se sarebbero stati contenti di tornare a rifare la vita passata, con patto di rifarla né più né meno quale la prima volta»³. La risposta non lascia spazio al dubbio:

Quanto al tornare indietro a vivere, ed io e tutti gli altri sarebbero stati contentissimi; ma con questo patto, nessuno; e piuttosto che accettarlo, tutti (e così io a me stesso) mi hanno risposto che avrebbero rinunciato a quel ritorno alla prima età, che per se medesimo, sarebbe pur tanto gradito a tutti gli uomini. Per tornare alla fanciullezza, avrebbero voluto rimettersi ciecamente alla fortuna circa la lor vita da rifarsi, e ignorarne il modo, come s'ignora quel della vita che ci resta da fare⁴.

Questa verifica fa concludere che ogni uomo, nella vita, ha provato più male che bene; inoltre, se si desidera di vivere ancora, «ciò non è che per l'ignoranza del futuro, e per una illusione della speranza, senza la quale illusione e ignoranza non vorremmo più vivere, come noi non vorremmo rivivere nel modo che siamo vissuti»⁵. Quale antidoto al dolore, Leopardi propone perciò la speranza, l'illusione, la persuasione di un futuro più benevolo. Sono proprio le illusioni⁶, le *beate larve*, le *dilette immagini*, a infondere qualche slancio al vivere. Come scrive nel *Dialogo di Timandro e di Eleanдро*, le illusioni sono «immagini belle e felici, ancorché vane, che danno pregio alla vita». Si avrà modo di precisare i rimedi più efficaci, ma conta ora esaminare le varie forme di dolore.

Nel comparare il dolore fisico a quello dell'animo, Leopardi vede il primo senz'altro più grave – una convinzione, questa, in linea con il suo più generale materialismo⁷. Un appunto del giugno 1822 precisa che i dolori dell'animo «non sono mai paragonabili ai dolori del corpo, ragguagliati secondo la stessa proporzione di veemenza relativa»⁸; infatti, «quelli possono esser

² *Zibaldone di pensieri*, [4505].

³ *Ibidem*, [4283].

⁴ *Ibidem*, [4284].

⁵ *Ibidem*.

⁶ La funzione benefica delle illusioni è ben illustrata nel testo di L. Polato, *Il sogno di un'ombra: Leopardi e la verità delle illusioni*, Venezia, Marsilio, 2007.

⁷ L'influenza del pensiero illuministico su Leopardi è ben delineata nei saggi di Alberto Frattini e di Mario Sansone contenuti nel volume *Leopardi e il Settecento. Atti del I Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1962)*, Firenze, Olschki, 1964, pp. 253-282 e pp. 133-172.

⁸ *Zibaldone di pensieri*, [2479].

superati dalla grandezza o forza dell'animo, dalla sapienza ec. (lasciando stare che il tempo consola ogni cosa), ma questi hanno forza d'abbattere e di vincere ogni maggior costanza»⁹. Non meno lucida è una nota sull'effetto del dolore acuto; per Leopardi i più grandi dolori corporali non si sentono poiché fanno svenire oppure uccidono; inoltre:

Il sommo dolore non si sente, cioè finattanto ch'egli è sommo; ma la sua proprietà è di render l'uomo attonito, confondergli, sommergergli, oscurargli l'animo in guisa, ch'egli non conosce né se stesso, né la passione che prova, né l'oggetto di essa; rimane immobile, e senza azione esteriore, né, si può dire, interiore. E perciò i sommi dolori non si sentono nei primi momenti, né tutti interi, ma nel successo dello spazio e de' momenti, e per parti¹⁰.

Questa confusione, dovuta al dolore non solo fisico, è meglio ribadita più avanti. Per Leopardi «il gran dolore (come ogni grande passione) non ha linguaggio esterno»; nel grande dolore l'uomo non è capace «di circoscrivere, di determinare a se stesso nessuna idea, nessun sentimento relativo al soggetto della sua passione»¹¹; inoltre, non ha pensieri e «non sa neppur bene la causa del suo dolore; egli è in una specie di letargo; se piange (e l'ho osservato in me stesso), piange come a caso, e in genere, e senza dire a se stesso *di che*»¹².

Degna di nota è pure la distinzione antropologica fra il dolore dell'uomo così detto 'civile' e quello del 'campagnolo'. Anche tale confronto aiuta a capire la natura del dolore e la sua percezione. Nel giudizio del poeta, i dolori negli uomini naturali sono 'vivissimi', ma è pure da notare negli uomini di campagna «una somma difficoltà (non solo di conservare lungo tempo il dolore, ché questa è propria naturalmente delle passioni veementissime) ma anche di concepirlo, e sentirlo vivamente, e togliersi dal loro stato di abituale insensibilità»¹³. Per quanto la natura abbia dato loro vivi, facili, frequenti piaceri, li ha però resi molto sensibili al dolore intenso. Al contrario, l'uomo 'civile' prova un dolore più moderato. Nel precisarne il motivo, Leopardi chiama in causa l'assuefazione.

Parte la rozzezza del loro cuore, e il nessuno sviluppo (o piuttosto analoga modificazione) delle facoltà produttrici del dolore, della sensibilità ec.; parte la continua e viva distrazione prodotta nell'uomo naturale da' bisogni, dalle fatiche, ec. ec. l'assuefazione a certe sofferenze ec. li preserva dalla facilità di addolorarsi, gli addomestica

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*, [715].

¹¹ *Ibidem*, [4418].

¹² *Ibidem*, [4419].

¹³ *Ibidem*, [1677].

alle disgrazie della vita, li rende più disposti a godere che a soffrire, facili a dimenticare il male, incapaci di sentirlo profondamente, se non di rado ec. Anche gli uomini civili, abitualmente, o straordinariamente occupatissimi, sono nello stesso caso. Così pure gli uomini avvezzi alle disgrazie ec. ec.¹⁴

Qui come altrove, la natura umana è spiegata con l'abitudine, l'azione ripetuta, cioè con l'*assuefazione*¹⁵; concetto, questo, di derivazione illuministica, molto fecondo nel teorizzare del poeta e sul quale si basa, peraltro, una concezione pedagogica tutt'altro che pessimistica, in quanto l'assuefazione può fare conseguire risultati i più notevoli. Pertanto, l'abitudine e il tempo smorzano l'intensità del dolore.

A ben vedere, la tipologia leopardiana comprende anche l'età del sofferente; difatti, il fanciullo è simile all'uomo dello stato naturale, cioè molto sensibile al dolore acuto; infatti: «Come i piaceri così anche i dolori sono molto più grandi nello stato primitivo e nella fanciullezza, che nella nostra età e condizione»¹⁶. A questo punto, non stupisce l'argomentazione: «Primieramente (massime ne' fanciulli) manca l'assuefazione al bene e al male. Il bene, dunque, e il male dev'esser molto più sensibile ed energico relativamente all'animo loro, che al nostro»¹⁷. Quest'intuizione sulla psicologia infantile non è priva d'interesse pedagogico, in quanto una così viva sensibilità al dolore suggerisce, per quest'età, un'educazione confacente, piena di cautele nel comunicare e nel condurre l'attività didattica.

Non meno intenso è il dolore del giovane, causato dall'ardore, dal desiderio di vita, ora più vivo che mai. Tanto entusiasmo non trova facile soddisfazione poiché la società – ovvero il mondo adulto¹⁸ – frena e impedisce lo sfogo vitale, sicché il giovane «è soggetto a mille dolori d'animo»¹⁹. Anzi, è facile notare che «maggiore presentemente è l'infelicità del giovane che del vecchio»²⁰. Una scontentezza, questa, vissuta in prima persona dal giovane

¹⁴ *Ibidem*, [1678].

¹⁵ Leopardi spiega con l'assuefazione qualsiasi risultato; a lungo andare, con l'esercizio continuo un uomo può diventare un grande scrittore, un grande matematico o altro. Sull'assuefazione si segnalano il volume di M. T. Gentile, *Leopardi e la forma della vita*, Roma, Bulzoni, 1991, e il saggio A. Malagamba, "Seconda natura", "seconda nascita". *La teoria leopardiana dell'assuefazione*, in *La prospettiva antropologica nel pensiero e nella poesia di Giacomo Leopardi*, a cura di C. Gaiardoni, Firenze, Olschki, 2010.

¹⁶ *Zibaldone di pensieri*, [528].

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Leopardi è molto sensibile al conflitto generazionale, un tema ripreso più volte nello *Zibaldone* e illustrato a fondo nel CIV dei *Pensieri*.

¹⁹ *Ibidem*, [2495].

²⁰ *Ibidem*, [3293].

Giacomo e dai suoi fratelli, tutti soffocati da un clima domestico chiuso, autoritario, tutt'altro che liberale, contrario a ogni slancio vitale. Non stupisce, perciò, l'incidenza del dato biografico sulla teoresi in esame.

Quali cause più generali del dolore, Leopardi segnala la natura e gli uomini, come chiarisce nel *Dialogo della Natura e di un Islandese*, composto nel 1824. Altra causa non secondaria è la cognizione del vero. Per più versi, la verità e la scienza recano tristezza, mentre l'ignoranza favorisce la felicità, come dimostrano sia l'uomo antico, sia il fanciullo: «Passano anni interi senza che noi proviamo un piacer vivo, anzi una sensazione pur momentanea di piacere. Il fanciullo non passa giorno che non ne provi. Qual è la cagione? La scienza in noi, in lui l'ignoranza. Vero è che così viceversa accade nel dolore»²¹. Parole, queste, in cui risuona l'eco della teoria rousseauiana²², in senso sia pedagogico, sia eudemonistico, per l'evidente richiamo al *Discorso sulle scienze e sulle arti* del 1749.

Queste note iniziali disegnano una realtà complessa, a lungo pensata dal poeta, teorizzata a più riprese, senza tralasciarne alcun aspetto. Vi è ora da esaminare la natura del dolore, i diversi modi di percepirlo nonché il caso estremo del suicidio.

2. Differenze individuali.

Percepire il dolore è un fenomeno in buona misura soggettivo; per Leopardi si è per natura più o meno inclini al dolore o alla felicità. Per esempio, un uomo pieno di vita, forte e vigoroso, soffre meno rispetto a uno debole, la cui vita interna è più intensa. La spiegazione sta nel diverso amore di sé; infatti l'amor proprio «risiede nell'animo. L'uomo è tanto più infelice generalmente, quanto è più forte e viva in lui quella parte che si chiama animo»²³; del resto, secondo il poeta, «l'amor proprio e quindi l'infelicità sono in proporzione diretta del sentimento della vita»²⁴. A questo punto è scontata la deduzione: l'uomo debole è molto più incline alla sofferenza.

Ne' più forti di corpo la vita sia bensì maggiore, ma il sentimento della vita minore, e tanto minore quanto maggiore si è la somma della vita e la forza. Ne' più deboli di corpo viceversa. O volendoci esprimere in altro modo, e forse più chiaramente, ne'

²¹ *Ibidem*, [1262].

²² Sulle derivazioni rousseauiane nella teoria di Leopardi, si rimanda ai seguenti saggi: N. Serban, *Leopardi et la France. Essai de littérature comparée*, Paris, Champion, 1913; M. Losacco, *Indagini leopardiane*, Lanciano, Carabba, 1937; A. Frattini, *Leopardi e Rousseau*, Roma, Pagine Nuove, 1951; V. Gazzola Stacchini, *Leopardi politico*, Bari, De Donato, 1974.

²³ *Zibaldone di pensieri*, [3922].

²⁴ *Ibidem*.

più forti di corpo la vita esterna è maggiore, ma l'interna è minore; e al contrario ne' più deboli di corpo (...) gl'individui più deboli di corpo sono più disposti e meno impediti a pensare, riflettere, ragionare, immaginare, che non sono i più forti²⁵.

Su tale concetto Leopardi si sofferma più volte; come quando osserva che un soggetto, «quanto ha più del materiale, e meno dello spirituale, tanto è, propriamente parlando, men vivo, tanto meno partecipa della vita e per quantità e per intensità e grado, tanto ha minor somma e forza di amor proprio, e tanto è meno infelice»²⁶. Più avanti aggiunge che la forza del corpo «rende il vivente più materiale, e gl'impedisce o indebolisce l'azione e la passione interna, e quindi scema, propriamente parlando, la vita»²⁷. Leopardi è perciò convinto di un punto: quanto più un uomo è delicato, sensibile, riflessivo, tanto più acuto è il suo soffrire. Ancora più intenso è il dolore delle anime grandi, come chiarisce nel *Dialogo della Natura e di un'anima*, là dove, a un quesito per lo più retorico, cioè se «eccellenza e infelicità straordinaria sono sostanzialmente una cosa stessa», segue un'esaustiva risposta:

L'eccellenza delle anime importa maggiore intensione della loro vita; la qual cosa importa maggior sentimento dell'infelicità propria; che è come se io dicessi maggiore infelicità. Similmente la maggior vita degli uomini inchiude maggiore efficacia di amor proprio, dovunque esso s'inclini, e sotto qualunque volto si manifesti: la qual maggioranza di amor proprio importa maggior desiderio di beatitudine, e però maggiore scontento e affanno di esserne privi, e maggior dolore delle avversità che sopravvengono²⁸.

Del più chiaro autobiografismo, questo passo rinvia al suo acuto soffrire, al suo vibrante, interno vivere. Da tale pensiero, inoltre, si può desumere il nesso tra il creare artistico e l'infelicità. Non è poi fuori luogo notare, nella sua concezione, come il dolore sia comunque preferibile alla noia²⁹, ritenuta di gran lunga peggiore.

Per meglio comprendere la posizione leopardiana, è bene considerare quanto scrive sul suicidio. Senz'altro eloquente è il *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, composto nel 1827, in cui prendono forma i pensieri zibaldoniani sul suicidio – non privi di risonanza autobiografica³⁰ – su quell'atto efferato, infame, ma di-

²⁵ *Ibidem*, [3922-3923].

²⁶ *Ibidem*, [3924].

²⁷ *Ibidem*, [3925].

²⁸ G. Leopardi, *Dialogo della natura e di un'anima*, in Id., *Tutte le opere*, Firenze, Sansoni, 1969, p. 96.

²⁹ La concezione leopardiana della noia è analizzata con chiarezza nel saggio M. Donà, *Misterio grande. Filosofia di Giacomo Leopardi*, Milano, Bompiani, 2013, pp. 98-112.

³⁰ Sull'idea del suicidio nella biografia leopardiana, si segnala lo studio E. Gioanola, *Leopardi, la malinconia*, Milano, Jaca Book, 1995, pp. 247-251.

fendibile per via logica. Plotino tenta di dissuadere Porfirio dal gesto estremo, per quanto ne ravvisi la razionalità; a suo dire «la quistione in somma si riduce a questo: quale delle due cose sia la migliore; il non patire o il patire»³¹; del resto, è certo che tutti gli uomini, anziché il patire, vorrebbero «il godere congiunto al patire»; ma è pur vero che «il godimento e il piacere, a parlar proprio e diritto, è tanto impossibile, quanto il patimento è inevitabile»³². Dolore e piacere, le due polarità, confliggono a pieno, ma la prevalenza del primo fa preferire la morte. Tale concetto, peraltro, rinvia ad alcuni versi delle *Ricordanze*: «Ignaro del mio fato, e quante volte / questa mia vita dolorosa e nuda / volentier con la morte avrei cangiato»³³. Né va dimenticato il *Frammento sul suicidio*, dove Leopardi riconduce le tante morti volontarie al fatto che gli uomini «sono disperati e stanchi di questa esistenza»; inoltre, se in Inghilterra queste morti sono così numerose, significa che là «si medita più che altrove, e dovunque si medita, senza immaginazione ed entusiasmo, si detesta la vita; vuol dire che la cognizione delle cose conduce il desiderio della morte»³⁴. Ancora una volta, Leopardi conferma il nesso fra dolore e cognizione del vero. Non stupisce, perciò, il suo accusare la filosofia che «ci ha fatto conoscere tanto che quella dimenticanza di noi stessi ch'era facile una volta, ora è impossibile»³⁵. Nel *Frammento*, inoltre, ripropone un'altra sua certezza, l'infelicità del vivere moderno:

Pochissimi convengono che le cose antiche fossero veramente più felici delle moderne, e questi pochissimi le riguardano come cose alle quali non si dee più pensare perché le circostanze sono cambiate. Ma la natura non è cambiata, e un'altra felicità non si trova, e la filosofia moderna non si dee vantare di nulla se non è capace di ridurci a uno stato nel quale possiamo esser felici³⁶.

La conclusione del *Frammento* è lapidaria: «O sieno cose antiche o non antiche, il fatto sta che quelle convenivano all'uomo e queste no»; pertanto, «non ci sono altri mezzi che quegli antichi per tornare ad amare e a sentir la vita»³⁷. Con queste parole, il poeta confronta il vivere antico con il moderno e vede quest'ultimo segnato da dolore e infelicità.

Quando precisa le cause del dolore, Leopardi dà pure una spiegazione più psicologica. A suo dire, l'essere umano anela a un piacere per lo più infinito, ma ciò non è possibile, poiché il piacere è sempre finito, destinato a

³¹ G. Leopardi, *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, in Id., *Tutte le opere*, p. 171.

³² *Ibidem*.

³³ *Le Ricordanze*, vv. 25-27.

³⁴ G. Leopardi, *Frammento sul suicidio*, in Id., *Tutte le opere*, p. 199.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

conclusione. Dunque, l'uomo è pago solo in parte e tale mancanza genera dolore. Questa dinamica è ben delineata nel *Dialogo di Malambruno e Farfarello*³⁸, là dove si disquisisce sul paradosso della felicità:

Dunque, amandoti necessariamente del maggiore amore che tu sei capace, necessariamente desideri il più che puoi la felicità propria; e non potendo mai di gran lunga essere soddisfatto di questo tuo desiderio, che è sommo, resta che tu non possi fuggire per nessun verso di non essere infelice³⁹.

Pertanto, il piacere è sempre gradito, ma la sua finitezza reca l'infelicità: «negli uomini e negli altri viventi la privazione della felicità, quantunque senza dolore e senza sciagura alcuna, e anche nel tempo di quelli che voi chiamate piaceri, importa infelicità espressa». A questo punto, la deduzione di Malambruno è disarmante: «Di modo che, assolutamente parlando, il non vivere è sempre meglio del vivere». A quanto pare, il dolore non è eliminabile dall'esistenza, quindi è una condizione naturale, propria dell'uomo, come Leopardi lamenta nell'*Ultimo canto di Saffo*: «Arcano è tutto, / fuor che il nostro dolor. Negletta prole / nascemmo al pianto»⁴⁰. Per quanto il dolore sia una realtà essenziale, è comunque possibile reagire. Anziché rimanere senza speranza, va posto un problema pratico di non poco conto, cioè lenire il dolore, saperlo gestire per un vivere più lieve. Al riguardo, il poeta di Recanati pensa più rimedi, non privi di spunti e ricadute di cifra pedagogica ed eudemonistica.

3. *Fronteggiare il dolore.*

La teoria leopardiana del dolore contiene una linea etica, definibile pure, per più versi, *pedagogica* e declinata in termini di cura. A ben vedere, mitigare il dolore – a sé o al prossimo – è un'azione a pieno titolo curativa e, più largamente, 'formativa'. A questo tema, il poeta ha dedicato grande attenzione, come provano sia vari appunti dello *Zibaldone*, sia due progetti letterari mai realizzati, ma dal titolo eloquente: *Manuale di filosofia pratica: cioè un Epitteto a modo mio* nonché *L'arte di essere infelice. Quella di essere felice, è cosa rancida; insegnata da mille, conosciuta da tutti, praticata da pochissimi e da nessuno poi con effetto*. Per Leopardi esiste un più ampio problema pedagogico, l'educazione al vivere, a lungo pensato per sé, per attenuare il suo disagio esistenziale. A lui del tutto congeniale, la tematica del saper vivere

³⁸ Composto nell'aprile 1824 e pubblicato nel 1827, il *Dialogo* è incentrato sul piacere, l'infelicità e l'incontentabilità dell'uomo.

³⁹ G. Leopardi, *Dialogo di Malambruno e Farfarello*, in Id., *Tutte le opere*, p. 95.

⁴⁰ *Ultimo canto di Saffo*, vv. 46-48.

include pure l'alleviare il dolore, fine per il quale il poeta propone più rimedi di sicura efficacia.

Anzitutto c'è l'assuefazione, sempre potente nel dare nuova forma all'essere umano; in effetti, grazie al tempo, all'abitudine, il dolore diviene più sopportabile. Del resto, è noto che «l'assuefazione, come toglie il dolore, così spenga il piacere»⁴¹. È ancora più efficace se unita alla speranza di un migliore futuro. Va ricordato come nella concezione leopardiana il dolore dell'animo non sia capace «di uccidere, o di cagionare un'estrema malattia», con il tempo, per di più, finisce con il perdere la sua intensità.

Qual è la cagione? che il tempo medica tutte le piaghe dell'animo. Ma come? coll'assuefazione, lo so, e grandemente, ma non già con questa sola. Una gran cagione del detto effetto, è ancora che le illusioni poco stanno a riprender possesso e riconquistare l'animo nostro, anche malgrado noi; e l'uomo (purché viva) torna infallibilmente a sperare quella felicità che avea disperata⁴².

Quanto mai eloquenti, queste parole mostrano l'esito lenitivo sia del tempo, sia delle illusioni, sempre preziose nel dare conforto, sicché è bene non attenuarne la forza, né lasciarsi turbare dalla nuda verità. Per contrastare il dolore, Leopardi propone perciò le illusioni, l'assuefazione, lo scorrere del tempo, la speranza di un miglior futuro. Non solo. Altro utile rimedio è convincersi che la realtà sia diversa da quella effettiva. È di certo, questa, una finzione, ma dall'effetto consolatorio tutt'altro che lieve. Questa soluzione è ideata nel settembre 1823, dopo alcune note sul timore, il coraggio e il vincere la paura:

Anche il dolore degli uomini si consola o si scema col persuadersi che il danno, la sventura ec. o non sia tale, o sia minore ch'ella non è, o ch'ella non apparisce, o ch'ella non fu stimata a principio; e forse (eccetto quella medicina che reca la lunghezza del tempo) il dolore si consola o mitiga più spesso così che altrimenti. Per questo nelle pubbliche calamità, quando importa che il popolo sia lieto, o non abbattuto, o men tristo che non sarebbe di ragione, si proibiscono o tolgono i segni di lutto, e si ordinano e introducono feste e segni (anche straordinari) di allegria⁴³.

Anche qui compare l'idea che il dolore è più vivo quando le cose sono viste nella loro crudezza. All'animo umano giova quindi un'altra visuale, una diversa narrazione della realtà. Ma non è tutto. Leopardi indica un ulteriore rimedio di antica data, la pazienza, la cui utilità è stata da lui verificata *in*

⁴¹ *Zibaldone di pensieri*, [166].

⁴² *Ibidem*, [513].

⁴³ *Ibidem*, [3529].

vivo. Al contrario, l'insofferenza favorisce il dolore, come scrive in una nota del dicembre 1826, destinata al vagheggiato *Manuale di filosofia pratica*:

Pazienza quanto giovi per mitigare e render più facile, più sopportabile, ed anco veramente più leggero lo stesso dolor corporale; cosa sperimentata e osservata da me in quell'assalto nervoso al petto, sofferto ai 29 di Maggio 1826 in Bologna; dove il dolore si accresceva effettivamente colla impazienza, e colla inquietezza. Consiste in una non resistenza, una rassegnazione d'animo, una certa quiete dell'animo nel patimento⁴⁴.

Per quanto riferita al mero dolore fisico, tale spiegazione vale più in generale, per ogni forma di dolore. È vistosa, qui, l'influenza dello stoicismo, da lui ben conosciuto e sul quale è doveroso un cenno. Nel suo percorso culturale, Leopardi si è avvicinato a moralisti di ogni epoca, pur preferendo filosofi sensibili al discorso pratico, eudemonistico, come quelli dell'ultimo stoicismo. Lesse con molto entusiasmo i testi⁴⁵ di Cicerone, Seneca, Marco Aurelio, ma subì a fondo, più di tutti, il pensiero di Epitteto, di cui volgarizzò il *Manuale*. Tanto ne apprezzò la sua filosofia, da proporla ai lettori nel *Preambolo*:

Dopo molti travagli dell'animo e molte angosce, ridotto quasi mal mio grado a praticare per abito il predetto insegnamento, ho riportato di così fatta pratica e tuttavia riporto una utilità incredibile, desidero e prego caldamente a tutti quelli che leggeranno queste carte, la facoltà di porlo medesimamente ad esecuzione⁴⁶.

Così preziosa per vivere con serenità, questa filosofia getta luce sulla concezione leopardiana del dolore⁴⁷. Al pensatore greco del *sustine et abstine*, il poeta di Recanati si ispira di certo, quando elogia la compostezza, la pazienza, la pacatezza d'animo, la necessità di piegarsi all'inevitabile; quando elogia, in una parola, la saggezza. Nella dottrina stoica è facile vedere una pragmatica di vita, un magistero di formazione adulta, ancor oggi di qualche utilità nell'educare al vivere. Non a caso, Duccio Demetrio definisce lo stoicismo «un'educazione dell'adulto»⁴⁸ e ne focalizza la cifra pedagogica, da individuare sia nelle modalità autoreferenziali di cura e conoscenza di sé, sia nelle pratiche di meditazione, consolazione e ricerca di serenità. A ben vede-

⁴⁴ *Ibidem*, [4239-4240].

⁴⁵ Queste sue letture non furono però sempre dirette; Leopardi conobbe lo stoicismo anche per via indiretta, cioè mediante citazioni e compendi.

⁴⁶ G. Leopardi, *Manuale di Epitteto. Preambolo del volgarizzatore*, in Id., *Tutte le opere*, p. 492.

⁴⁷ Non è comunque da trascurare l'influenza di altri moralisti, antichi e moderni, francesi e italiani; per citarne alcuni, Platone, Isocrate, Stobeo, Bousset, La Bruyère, La Rochefoucauld, Castiglione, Della Casa, Gelli, Gozzi, Palmieri.

⁴⁸ D. Demetrio, *L'educazione nella vita adulta. Per una teoria fenomenologica dei vissuti e delle origini*, Roma, Carocci, 1998, p. 158.

re, la filosofia dell'antica Stoà è un riferimento autorevole, una fonte sicura nella formazione e nella creazione artistica di Leopardi⁴⁹.

Chiarita l'ascendenza stoica, va segnalata un'altra posizione del poeta. A seconda del tipo umano, il dolore è affrontato diversamente, come provano il selvaggio, l'uomo colto e l'uomo antico. Al riguardo, è significativo un passo dello *Zibaldone*, dove l'assuefazione gioca, come sempre, un ruolo decisivo:

A noi non pare che così fatti sfoghi, questo gridare, questo pianger forte, strapparsi i capelli, gittarsi in terra, voltolarsi, dar del capo nelle pareti, cose usate nelle sventure dagli antichi, usate dai selvaggi, usate tra noi oggidì dalle genti del volgo, possano essere di niun conforto al dolore; e veramente a noi non sarebbero, perché non ci siamo più inclinati e portati dalla natura in niun modo; e quando anche le facessimo, le faremmo forzatamente, sarebbe studio e non natura, e però cosa inutile: tanto è mutata, vinta, cancellata in noi la natura dall'assuefazione⁵⁰.

Con tutta evidenza, Leopardi compie una discriminazione antropologica, oggi non più proponibile, da leggere, quindi, sullo sfondo del primo Ottocento, di una società classista e provinciale come quella di Recanati. A seconda del tipo umano, è peculiare la reazione al dolore; inoltre, «questi atti, insegnati dalla natura medesima (il che non si può volgere in dubbio), sono a chi li pratica, naturalmente, un conforto grandissimo ed un compenso molto opportuno nelle calamità»⁵¹. Per di più è da notare che «quegli sfoghi sono veramente una medicina quasi un narcotico preparata dalla natura medesima, perché l'uomo potesse sopportare i suoi mali più leggermente»⁵². Ben altra è la risposta dell'uomo colto, lontano da tali reazioni volgari e incapace di apprezzarne l'utilità: «noi siamo ridotti a non saper né pure intendere come essi giovino a quelli che naturalmente gli vediamo esercitare»⁵³. Ancora una volta, la cultura non è d'alcun aiuto poiché propone una condotta contraria a quella naturale:

Ed è questo un altro beneficio della filosofia e della civiltà, che pretendendo insegnarci a sopportare le calamità meglio che non fa a noi la natura, e predicandoci il disprezzo del dolore, e facendoci vergognar di mostrarlo, come di cosa indegna di uomini, e da vigliacchi e indotti; ci ha privati di quel soccorso che la natura ci aveva apprestato, molto più efficace di qualsivoglia dei loro⁵⁴.

⁴⁹ Sull'influenza dello stoicismo in Leopardi si segnala il saggio di S. Timpanaro, *Il Leopardi e i filosofi antichi*, in Id., *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969.

⁵⁰ *Zibaldone di pensieri*, [4243-4244].

⁵¹ *Ibidem*, [4244].

⁵² *Ibidem*, [4244-4245].

⁵³ *Ibidem*, [4245].

⁵⁴ *Ibidem*.

Non va esclusa, pure qui, l'influenza di Rousseau, per questo esaltare la natura e lamentarne la lontananza. Emerge a pieno, quindi, l'antitesi natura-cultura, così pregnante nel pensiero leopardiano e, peraltro, così feconda di poesia. A questo punto, è utile un breve inciso. Nei confronti della filosofia, la posizione del poeta non è univoca, ma segue un'evoluzione. In un primo tempo, Leopardi rifiuta la filosofia, in quanto distrugge l'amor patrio e le illusioni, oltre a rendere più arido il vivere. Adriano Tilgher fa notare che quella salvata da Leopardi è «una *mezza filosofia*, che sia compatibile con le illusioni, con l'azione, con la vita (...). Presa a gocce la filosofia può essere innocua e perfino utile; presa a dosi massive, uccide senza rimedio»⁵⁵. Più avanti nel tempo, Leopardi rivaluta la filosofia, le assegna il prezioso compito di intuire la realtà, la lega fecondamente all'immaginazione e finisce «per vedere nella filosofia nient'altro che poesia»⁵⁶. Lo stoicismo è comunque una 'mezza filosofia' di indubbia utilità.

Nel pensare il dolore, Leopardi si cimenta con una questione più pedagogica, cioè la cura dell'altrui sofferenza, implicante più cautele; al riguardo, è indicativa una nota dello *Zibaldone* dove si suggerisce il modo di consolare una persona addolorata:

Non ti mostrare incredulo al suo male, se è vero. Non la persuaderesti, e l'abbatteresti davantaggio, privandola della compassione. Ella conosce bene il suo male, e tu confessandolo converrai con lei. Ma nel fondo ultimo del suo cuore le resta una goccia d'illusione. I più disperati credi certo che la conservano, per beneficio costante della natura. Guarda di non seccargliela, e vogli piuttosto peccare nell'attenuare il suo male e mostrarti poco compassionevole, che nell'accertarlo di quello in cui la sua immaginazione contraddice ancora alla sua ragione⁵⁷.

Non tutto però è sempre così semplice, in quanto il sofferente può talora esagerare il suo dolore; in tal caso, «sii certo che nell'intimo del suo cuore fa tutto l'opposto, dico nell'intimo, cioè in un fondo nascosto anche a lui»⁵⁸, cosicché, per recare un vero conforto, bisogna convenire «non colle sue parole, ma col suo cuore», perciò è bene dare «una certa realtà a quell'ombra d'illusione che gli resta»; nel caso contrario, gli daresti «un colpo estremo e mortale». Con queste parole, il poeta-filosofo valorizza il sentimento umano di aiuto, fratellanza e solidarietà, così ben espresso nei più tardivi versi della *Ginestra*. Va però notato come altrove sia tutt'altro che fiducioso. Nell'aiuto dato al sofferente vede infatti, né più né meno, un'egoistica pietà di sé. Questo avviene quando chi conforta ha già provato lo stesso dolore:

⁵⁵ A. Tilgher, *La filosofia di Leopardi*, Bologna, Boni, 1979, p. 69.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 71.

⁵⁷ *Zibaldone di pensieri*, [139-140].

⁵⁸ *Ibidem*, [140].

Non c'è uomo da cui tu possa sperar meno che da chi si ritrova presentemente nella stessa calamità o nelle stesse circostanze tue. L'interesse ch'egli prova per se, soffoca tutto quello che potrebbe ispirargli il caso tuo. Ad ogni circostanza, ad ogni minuzia del tuo racconto, egli si rivolge sopra di se, e le considera applicandole alla sua persona. Lo vedrai commosso, crederai che senta pietà di te, ma la sente di se stesso unicamente⁵⁹.

Non si può non segnalare, qui, un qualche disaccordo fra le sue idee, ma è sempre da ricordare, in Leopardi, l'assenza di ogni finalità sistematica. Lo *Zibaldone* è comunque un archivio di annotazioni, pieno di temi e pensieri i più disparati, svolti senz'alcun ordine, né filo conduttore, sicché è del tutto normale notarvi frizioni e discordanze. Quel che va rilevato, in ultima analisi, è il suo impegno teorico nel fronteggiare il dolore; un impegno notevole, di valenza sia eudemonistica che pedagogica, in quanto rivolto al proprio come all'altrui benessere.

4. *Considerazioni finali.*

Nel concludere questa ricognizione, si può ribadire l'interesse molto vivo, in Leopardi, verso la tematica del dolore. A questa egli dedica grande attenzione, valendosi pure, con evidente guadagno teorico, dell'introspezione e dell'osservazione del prossimo. Nell'esistenza umana il dolore gioca un ruolo cruciale, in quanto influenza a fondo le scelte, il pensiero, le paure, il concreto vivere; quindi, nel suo condizionare la persona, concorre a darle forma e dunque è *formativo*. Pertanto, l'esistenza umana è ben più comprensibile se osservata da questa prospettiva. Visto così, il dolore è anche un problema da affrontare in chiave eudemonistica, in vista di un vivere più lieve. Si configura perciò, per Leopardi, come questione sia teorica sia pratica. Del resto, la sua tenebrosa infelicità lo spinge a raziocinare a lungo su questo punto e a suggerire più rimedi, come il tempo, l'assuefazione, le illusioni e – di più chiara ascendenza stoica – la pazienza, la forza d'animo, la rassegnazione, l'indifferenza. Ampio e variegato, il suo discorso sul dolore ne analizza con estrema cura cause, forme, fenomenologia, ma non manca la dimensione più pratica, relativa all'educare al dolore, nel senso di saperlo fronteggiare, convivervi con più facilità e renderlo più lieve, a sé come al prossimo. Nella concezione leopardiana vi è, dunque, una linea di vera e propria filosofia pratica, di sicura utilità per il giovane e per l'adulto; una filosofia pratica che ancor oggi può indicare più spunti per vivere il dolore come esperienza feconda in un processo di crescita e maturazione personale.

⁵⁹ *Ibidem*, [99].